

ARCIDIOCESI DI MILANO

SOLENNITÀ DI SAN CARLO BORROMEO

# UN SOLO CORPO E UN SOLO SPIRITO

OMELIA DI S. EM. CARD. ANGELO SCOLA, ARCIVESCOVO DI MILANO

DUOMO DI MILANO, 4 NOVEMBRE 2011

1. L'azione eucaristica nella Solennità di San Carlo vede una speciale partecipazione del presbiterio, in comunione con tutti fedeli della nostra Chiesa, per festeggiare il Santo, «*pastore vigilante ed esempio di carità generosa*», come recita l'*Orazione sui doni*. Abbiamo appena concluso la celebrazione dei quattro secoli dalla Canonizzazione del nostro Patrono, che ha visto una grande partecipazione del nostro popolo ai momenti culminanti. Mi riferisco all'esposizione dell'urna del Santo in Duomo, alle solenni Via Crucis con la Croce di San Carlo e la reliquia del Santo Chiodo, al grande pellegrinaggio al Sacro Monte di Varallo. Sulla scia dell'Arcivescovo Dionigi, anch'io voglio cogliere l'opportunità della Solennità di San Carlo per sviluppare qualche riflessione sull'inestimabile dono del sacramento dell'Ordine e del ministero presbiterale. Questo mistero di elezione riguarda personalmente i presbiteri, poiché «*a ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo*» (*Epistola, Ef 4,7*), ma nella prospettiva della pluriformità nell'unità ben espressa dall'*Epistola* («*Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri... profeti... allo scopo di edificare il corpo di Cristo...* » (*Ef 4,11-12*)), essa concerne tutti gli stati di vita. L'unità, infatti, insistentemente sottolineata dall'*Epistola* – si ricorre al pronome *uno/una* per ben sette volte – come il fattore distintivo della Chiesa implica una *magnanimità* (*Ef 4,2*) carica di amore che circola tra tutti i fedeli di ogni ordine e condizione (cf. *Christifideles laici 55*).

La carità sacerdotale è lo scopo ultimo di ogni incontro di presbiteri. Lo raccomandava San Carlo con realismo: «*Ora coteste congregazioni e radunanze sono instituite per questo fine principalmente di viepiù fomentare la carità, viepiù riscaldare i cuori dei sacerdoti che qua si radunano, sicchè riprendan forze a perseverare nel bene e progredire al meglio*» (*Ai canonici della metropolitana e delle collegiate in Milano, 21 giugno 1583, in Omelie e discorsi varj di San Carlo Borromeo, Milano 1845, tomo V, p. 218*).

2. «*Fratelli, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace*» (*Epistola, Ef 4,1b-3*). L'esortazione apostolica che la liturgia ci ha proposto nell'*Epistola* ci aiuta ad identificare uno degli elementi essenziali del nostro essere presbiteri. È descritto con particolare precisione ed intensità dal Decreto *Presbyterorum Ordinis* del Concilio Vaticano II al n. 8: «*Tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio vescovo. Infatti, anche se si occupano di mansioni differenti, sempre esercitano un unico ministero sacerdotale in favore degli uomini*».

L'insegnamento del Concilio pensa l'unità del presbiterio con il vescovo in termini sacramentali («*intima fraternità sacramentale*») e missionari («*in favore degli uomini*»). Solo se si scende fino a questa radice sacramentale e missionaria, si comprende l'insuperabile necessità per ogni presbitero di vivere l'immanenza quotidiana al presbiterio.

3. Occorre, allora, considerare attentamente le implicazioni di questo elemento della nostra identità presbiterale che è essenziale oltre che per la nostra vita di ministri ordinati anche per l'esercizio del nostro ministero. Tali implicazioni, è importante ricordarlo, riguardano ogni ministro ordinato e, quindi, anche i sacerdoti che appartengono alle diverse forme di vita consacrata che arricchiscono la nostra Chiesa.

Vi propongo tre implicazioni la cui decisiva importanza diventa ogni giorno più chiara ai miei occhi. Con umile determinazione le ritengo obiettivi primari per il nostro presbiterio.

a) «*Conservare l'unità*»

L'esortazione della *Lettera agli Efesini* a «*conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace*» (*Epistola, Ef 4,3*) non può essere letta sbrigativamente come una mera indicazione, pur utile, per affrontare situazioni di isolamento in cui spesso oggi il sacerdote versa e neppure per risolvere momenti talora problematici o di conflitto con i confratelli o con fedeli delle comunità che gli sono state affidate. Infatti, l'unità è l'essenza stessa della Chiesa. Il termine *un solo corpo* indica nella *Lettera agli Efesini* la Chiesa. E non a caso la stessa Lettera sviluppa il tema dell'unità della Chiesa prima di soffermarsi sui variegati doni che la impreziosiscono. L'unità ci precede: non siamo noi a produrla, ci viene data. Ma proprio per questo ne siamo responsabili: il dono dell'unità viene consegnato alla nostra libertà. San Giovanni nella *Prima Lettera (1Gv 3,16)* si esprime così: «*In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi*» - ecco il dono che ci precede - «*quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*», ed ecco la nostra responsabilità.

Noi sacerdoti non dovremmo mai dimenticare che l'edificazione della comunità cristiana ha un riferimento esemplare proprio nella comunione del presbiterio diocesano. E la comunione ci lega radicalmente proprio perché ci precede. È all'origine. Se la comunione del presbiterio, dono che abbiamo ricevuto nel sacramento dell'ordine, è chiamata ad offrire una forma paradigmatica del vivere in Cristo, vigiliamo ogni giorno con cura su questa unità, per non privare il nostro popolo di una grazia così decisiva.

Nell'esercizio del ministero *conservare l'unità* implica riconoscere che ogni comunità cristiana, ogni aggregazione, ogni attività nella Chiesa è innanzitutto riflesso del *tutto* a cui appartiene. In termini più tecnici ma più precisi, si dovrebbe dire che ogni *parte* è *quasi-sacramento* del *tutto*. Proprio in forza dell'appartenenza al tutto che la fa esistere, ogni parte può esprimere la sua peculiarità.

Dobbiamo essere onesti: facilmente cadiamo nella tentazione di concepire il nostro particolare come la sola cosa che veramente conta. E non poche volte il *tutto* rischia di essere considerato come un peso o un dazio da pagare. Ritorno pertanto all'insistenza della *Lettera agli Efesini*: «*Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti*» (*Epistola, Ef 4,4-5*).

In proposito mi sono sembrate particolarmente utili le osservazioni di un rinomato studioso di Paolo circa la natura dell'unità della Chiesa: «*“la diversità è tale che deriva dalla preesistente unità organica: non si tratta assolutamente mai di una molteplicità da scoprire o da ricondurre alla unità”*. *La chiesa si differenzia da tutte le altre associazioni umane in quanto la sua unità non è funzionale ma organica: i suoi membri non sono semplicemente uniti da un intento comune, ma condividono una comune esistenza. Un cristiano autonomo è impossibile come un braccio o una gamba indipendenti. Braccia e gambe esistono solo come parti di un tutto; se gli si dà il carattere di un tutto indipendente, mediante amputazione, non sono più un braccio o una gamba. Per un poco possono sembrare come se lo fossero, ma è iniziata la corruzione, e non possono più afferrare nulla né camminare. Lo stesso vale per i credenti*» (J. Murphy-O'Connor, *Vita di Paolo*, Paideia, Brescia 2003, 323).

b) *Il discernimento come frutto di comunione*

Una modalità concreta per educarci alla comunione effettiva ed affettiva propria del presbiterio ci viene offerta dagli incontri nei Decanati, dal lavoro nelle Parrocchie, nelle diverse

Unità e Comunità pastorali e nel continuo scambio con i Vicari Episcopali di Zona e di Settore, così come coi responsabili e con gli operatori degli uffici e dei servizi diocesani. Questi ambiti propri della nostra Chiesa particolare, che non si stanca di guardare alla Chiesa universale di cui è immagine (cf. *LG 23*), sono infatti chiamati a diventare luoghi privilegiati per l'elaborazione di un *discernimento di comunione* a beneficio di tutta la Diocesi.

Il discernimento, importantissima espressione della comunione che vive tra i cristiani, è, se lo si considera con attenzione, il risultato di un esigente ma esaltante lavoro di *verifica*. Domandiamoci infatti: da dove prende forma l'esperienza ecclesiale? Solo dall'evento di Gesù Cristo che viene incontro, attraverso la realtà, alla libertà del fedele, chiedendogli di aderire alla sua Persona. Aderendo a questa chiamata, giorno dopo giorno, cioè concependo e praticando la vita come vocazione, il credente scopre, nel concreto della storia, che Cristo è via, verità e vita. Di fatto compie una verifica (*verum facere*) di questa essenziale affermazione di Gesù. È il lavoro diurno della libertà del cristiano. Proprio per questa ragione non si può pretendere che il discernimento di comunione sia il punto di partenza che preceda l'azione ecclesiale. Non lo può essere né per i presbiteri chiamati a lavorare insieme, né per i fedeli particolarmente impegnati nelle strutture di partecipazione. Esso matura piuttosto come un frutto del paziente cammino di verifica all'interno di un'autentica vita di comunione. Il punto di partenza, l'origine, è l'adesione di fede allo Spirito del Signore Risorto rinnovata dentro ogni azione («*Actiones nostras, quaesumus Domine, aspirando praeveni et adiuvando prosequere: ut cuncta nostra oratio et operatio a te semper incipiat, et per te coepta finiatur*»; Signore, previeni le nostre azioni con la tua grazia, sostienile con il tuo aiuto, affinché ogni nostra preghiera come ogni nostro lavoro trovi in te il suo principio ed il suo compimento). Il discernimento è il momento conclusivo che possiede contemporaneamente una dimensione *personale* (soggettiva) e *comunitaria* (oggettiva), garantita da chi ha responsabilità di guida. Il discernimento in senso pieno è frutto di un processo pratico di comunione.

Sono convinto che la vita della Chiesa potrà fiorire ulteriormente nella misura in cui i presbiteri, personalmente e attraverso le diverse forme di sinodalità proprie della vita ecclesiale, si impegnano in quest'attitudine permanente di fede che ho chiamato il *discernimento come frutto di comunione*. Questo, infatti, costituisce la *forma* con cui un cristiano giudica la realtà perché la sua esistenza, a sua volta, *prende forma* nella comunione.

### *c) Creatività e critica*

Affinché il discernimento di comunione non si riduca ad un mero richiamo astratto sono richieste in ogni presbitero almeno due condizioni.

La prima è la personale auto-esposizione. Nessuno può accostarsi alla verità (tantomeno al discernimento di comunione che ne è il frutto maturo), né comunicarla senza “pagare di persona”, senza rendere testimonianza, perché la verità è vivente e personale, è «*il buon pastore [che] dà la propria vita per le pecore*» (*Vangelo, Gv 10,11*). Questa testimonianza incomincia dall'umile ed appassionata conoscenza dell'altro che mi è affidato: «*Io sono il buon pastore conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore*» (*Vangelo, Gv 10,14-15*). A questa condizione si accoglie ciò che la storia ci mette davanti. Si diventa autenticamente critici e perciò creativi, disposti come il Buon Pastore a dare la vita (cf. *Gv 10,14*).

La seconda condizione, strettamente legata alla prima, è l'inesauribile disponibilità alla conversione, a lasciare che la direzione del proprio sguardo e del proprio cuore, del proprio giudizio e della propria affezione e quindi della propria libertà, venga rivolta alla Verità vivente e personale che è Gesù, unico ed universale Salvatore e Redentore. Il test infallibile di questo atteggiamento è la disponibilità a farsi fecondare dalla testimonianza dell'altro. Di fronte ad una testimonianza più autorevole, di fronte a un'esperienza ecclesiale vissuta con maggior pienezza, la mia libertà è chiamata a fare un passo di adesione verso la maggior verità intravista, costasse anche la ferita della correzione fraterna.

Pagare di persona ed essere disponibili alla conversione sono due tratti fortemente distintivi della figura di San Carlo. Sono due atteggiamenti che scaturiscono dall'espressione emblematica

del rapporto di comunione tra i cristiani e ancora di più, in forza della fraternità sacramentale e della missione, di quello tra i presbiteri. Mi riferisco ad una posizione a cui ho avuto modo di accennare in alcuni degli incontri con i sacerdoti nella visita alle diverse zone: la *stima previa* o *comunione a priori*. Al di là delle formulazioni, noi vediamo all'opera questa *stima previa* nel grande Borromeo. Essa infatti altro non è se non una delle espressioni di quell'*humilitas* di cui egli ha impegnato tutta la nostra tradizione sacerdotale.

4. Dalla consapevolezza, quotidianamente ripresa e custodita, dell'origine sacramentale dell'unità del presbiterio, e delle sue implicazioni per la vita e l'esercizio del ministero, scaturisce la *carità sacerdotale*, che fece di San Carlo «*fulgida gemma dei pastori*» (*All'inizio dell'Assemblea Liturgica*).

La carità sacerdotale non conosce confini, è più forte di tutte le opinioni, più forte di tutte le incomprensioni, più forte persino delle umiliazioni. Essa esprime il riconoscimento che chiunque mi è dato, mi è dato dal Padre per il mio bene oggettivo. Quindi mi corrisponde profondamente, al di là di ogni diversità, anche profonda. Ecco perché la Prima Lettera di San Giovanni ci incalza: «*noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte*» (Prima Lettura, 1Gv 3,14).

Dove il popolo può vedere questa novità radicale, che documenta nel presente il trionfo del Crocifisso Risorto, se non nella comunione organica dei suoi presbiteri? Non ci sono pre-condizioni alla carità, senza la quale nulla ha valore. Essa incomincia proprio dall'*umile, dolce e magnanimo* (cf. *Epistola, Ef 4,2*) riconoscimento dell'unità che ci lega nella pluriformità di espressioni, frutto della variegata risposta che la storia, le circostanze, e i carismi offrono alla multiforme grazia dello Spirito: *congregavit nos in unum Christi amor*, canteremo tra poco.

Non ci ripeteremo mai a sufficienza che la comunione – evento squisitamente sacramentale – ci precede e ci costituisce. Dalla consapevolezza del dono sacramentale della comunione del presbiterio sgorga inesauribile la missione: lasciar trasparire Cristo, luce delle genti, sul volto della Chiesa.